

Cagliari, «I refrattari» di Marco Martinelli

Il buon «paisà» ha un cuore nero

di Angelo Porru

Altro che Karen Blixen. Altro che anime in pena lungo pagine e pagine di panorami selvaggi e buoni sentimenti. L'Africa con cui dobbiamo sempre più fare i conti è una dimensione ben diversa. Intanto, come va ripetendo da qualche anno il bruciante Teatro delle Albe, parliamo di un continente che è pure una metafora.

Nella pelle scura, nelle lingue ritmate, nei riti a gloria del dio tribale o dell'Islam, si presenta la sfida di un mondo estraneo ai nostri soliti quadretti familiari. Ed è proprio da questi scenari domestici, con la pastasciutta in tavola e magari il telefonino cellulare vicino al piatto, che dovrà passare il futuro della società prossima ventura.

Parole grosse? Certo, ma non abbastanza per spaventare Marco Martinelli. Dalla

sua parte, l'autore e regista di **I refrattari** (secondo capitolo della stagione 1992 allestita da Cada Die) ha l'ironia preziosa dei grandi costruttori di apologi. Con questa forma di scrittura, che appartiene alle soavi frustate di Swift quanto ai paradossi di Voltaire sono già nati asini sapienti e scoperte clamorose in terra di Romagna. Si è saputo, così, che Ravenna sarebbe una fetta d'Africa più che una scheggia di Bisanzio. Allo stesso modo, è stato dimostrato che il nero è un colore tipico di spiagge riminesi anche quando sbiadiscono le abbronzature.

Dall'analisi all'azione, poi, il passo è stato breve. E la compagnia delle Albe ha voluto tre attori senegalesi nel suo organico, il primo a farsi multietnico nell'Italia teatrale. Di quei tre, soltanto uno appare adesso nel «drammetto edificante» con cui Martinelli pro-

segue la sua lettura dei tempi che stiamo attraversando. I gesti misuratissimi e la voce pacata di Mandiaye N'diaye servono ad insistere ancora sui venti che soffiano dai confini dell'Europa benestante. Pensando a Brecht, ma anche alla commedia dialettale, torna la voglia di discutere sui destini che ci attendono. Orizzonti da laboratorio artistico, non da comizio. Perché un teatro politico, a sentire le Albe, ha senso soltanto se l'aggettivo si riscrive come mai prima. Con sette «b», ad esempio, da contare sorridendo su una vena comica che delizia per acutezza e intelligenza.

Un tocco pasoliniano immagina questa volta la Terra vista dalla Luna. Sul satellite spoezzato dalle astronavi è arrivata una famiglia-tipo dei condomini romagnoli. Ha deciso di parlare per insofferenza al tran tran casalingo. Ba-



sta con i meridionali, i negri, i fannulloni. E basta, soprattutto, con le strane visite che piangono in una cucina più movimentata di un porto di mare. La signora Daura e suo figlio Arterio si sono davvero sfufati di ricevere mostri allevati in provetta, come la lucciolapianta-topo del surreale Gianfranco Tondini, o addirittura i mafiosi esattori con l'apomb irresistibile di Pietro Fenati.

Non si può sempre rimediare con un coltellaccio o una fucilata. Dunque, meglio trasferirsi dove la tranquillità è un mare a disposizione: la Luna, il meglio delle zone residenzia-

li. Pagato un pentolone di pasta nostrana, gli affamati russi sono dispostissimi a cedere un razzo in liquidazione. Partenza, allora, ma con sorpresa. Primo, perché pure lassà ci si ritrova nel solito brodo. E secondo perché il cuoco senegalese portato appresso ha nascosto i suoi fratelli nel traghetto spaziale. Che disperazione, trovarsi in minoranza fra le razze lunari.

Ermanna Montanari è una splendida madre d'età improponibile, Luigi Dadina (pienamente all'altezza nel confronto) ne sarebbe il rampollo, sanguigno e impulsivo come da luogo comune sull'uomo di

*Alle radici
del malessere
italiano
nella bruciante
e insieme
ironica
ricognizione
del Teatro
delle Albe*

Romagna. Ma le ovvietà peggio abusate sono una materia preziosa per l'opera delle Albe. Assemblato in panoramica, scorre lo stupidario del leghismo e dei nuovi razzismi. Raccolto e catalogato, risuona il delirio che alimenta chiacchiere da ascensore o da bar. Spinto in passerella, ecco la marasma dell'Italia agitata dai suoi fantasmi e dai suoi cancri.

E rivangando le radici di questo paese, frugando impietosamente fra le viscere dei dialetti e delle tradizioni, qualcosa sembra rivelare un peccato originale, il lato buio del «paisà» bonaccione e cuore in mano.

Buio, non nero. Perché nel vocabolario di Martinelli, ormai maturo per essere riconosciuto fra i vertici della dramaturgia italiana d'oggi, non ci sarebbe certamente equivalenza.